

BERGAMO 22- 23 Ottobre 2003 A.D.  
CENTRO CONGRESSI GIOVANNI XXIII  
CEI COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI  
**P A C E M I N T E R R I S**  
**I M P E G N O P E R M A N E N T E**  
Mercoledì 22 X ore 11.30 Loris F.Capovilla.

**PAPA GIOVANNI PRETE ROMANO UOMO DI PACE**

«Io non mi faccio meraviglia, cristiani, che Dio sembri essersi allontanato dagli uomini, che da noi egli ritiri le misericordie: l'umiltà è sbandita dal mondo, ecco perché. Un uomo umile, dico un uomo il quale sia pieno di ritegno, il quale sia modesto, è una rarità quasi inaudita» (B. Pascal).

1. Molte volte ho tentato di rispondere alla domanda diretta o indiretta che mi si rivolgeva: «Chi era e com'era Papa Giovanni?» e mai mi son sentito soddisfatto della risposta imbastita sulla mia inesausta ricerca. Talora mi accade di chiedere ad un bambino, a una bambina - Sai quanti anni aveva questo Papa quando morì?

- Non so.

- Te lo dico subito: ne contava 81 e sei mesi. Secondo te: era giovane o vecchio ?

- Penso che fosse vecchio.

- Ti devo smentire. Ho assistito al suo transito, che è stato, te l'assicuro, un evento eccezionale. Ho visto morire un bambino, come te; aveva due occhi come i tuoi: limpidi e cerulei; un tenue sorriso, puro e casto, disegnato sulle labbra. Su questo impianto traspariva il sigillo della bontà, della santità.

Ha affermato Georges Bernanos: "I santi e gli eroi sono uomini che non sono usciti dall'infanzia, e questa infanzia hanno a poco a poco ingrandita alla misura del loro destino"<sup>1</sup>.

Forse cominciamo a capirci; magari la citazione di Benigno Bossuet ci convince e ci conduce negli spazi (da non allargare nei tempi che corrono) della mestizia e della nostalgia. "Due occhi e un sorriso" è definizione di Papa Giovanni, coniata da lui stesso, figlio della campagna, prete romano, uomo di pace.

L'attenta disamina della cronologia giovannea, che riuscii a ricomporre quasi completamente dopo accurate ricerche, consente sempre nuove scoperte sulle arcane coincidenze ed armonie dei numeri che, ad imitazione del grande Agostino, tanto piacevano a papa Giovanni<sup>2</sup>.

Desta pertanto lieta sorpresa rilevare che quattro quinquenni della sua esistenza - quattro come le virtù cardinali, quattro come i vangeli - siano indissolubilmente legati a Roma: 1901-1905 studente; 1921 -1925 presidente per l'Italia del Consiglio centrale dell'Opera della Propagazione della Fede; 1953-1958 cardinale prete del titolo di Santa Prisca sull'Aventino; 1958-1963 successore di Pietro.

Nell'estrarre qualche pagina di questo ampio panorama mi ispirò ad un inciso del discorso natalizio del 24 dicembre 1961, in cui ritrovo la tranquilla sicurezza di chi sente la comunione con il passato e lo filtra attraverso una sottile vena di humour, atta a sdrammatizzare contrasti e a ribadire la propria determinazione a navigare in mare aperto nonostante ostacoli e resistenze.

Alla vigilia, per l'appunto, delle assisi conciliari, non mancavano attorno a lui tensioni ed allarmi; c'erano i critici di mestiere e gli immancabili pessimisti; non gli si risparmiavano strali e si stentava ad interpretare i suoi gesti, giudicati alternativamente ovvii o profetici; c'era chi lo provocava ad affrettarsi e chi lo consigliava a starsene tranquillo. Indubbiamente egli usciva un tantino dagli schemi, le cornici gli stavano strette. Bisognava sapersi immergere nella storia e non essere digiuni di psicologia per discorrerne con la competenza di un Giuseppe De Luca, che ci ha lasciato su di lui alcune indovinate illustrazioni:

Soffermandomi in umili notazioni di vita quotidiana, dirò che in lui l'uomo nella facile parola nasconde i silenzi più impenetrabili, nel sorriso vela le malinconie più crocifisse, e non a chissà quali espressioni sublimi, ma al suo modesto treno di vita affida, di consueto e per intero, il suo amore di

Dio e del prossimo; amore che, sempre servizio, spesso sacrificio, qualche volta diviene olocausto bello e buono. Non sfugge a lui, quand'è tra la gente, l'ombra restia che persiste in un occhio, una inflessione malfida di voce, una attitudine non sciolta né libera della persona; nota tutto, e ne soffre, ma non ci s'indigna. Nessuno insulto lo offende, nessuno spettacolo lo stordisce, nessuna solennità gli toglie la sua lieta o mesta presenza di spirito, nessuna consapevolezza del suo potere lo fa men delicato e trepido. Non forza le situazioni, non spinge al muro le persone; non sfida a battaglia, non mette sull'attenti. Il che non significa che non intervenga; significa solamente che lui interviene in altro modo, a suo modo. Può anche se vuole, può benissimo non provvedere, non può tuttavia non vedere: e tutti lo sanno, tutti lo sentono, che egli vede. Che ha visto ieri; e che vede oggi, anche oggi<sup>3</sup>.

Dopo questo inciso stupendamente vero, riprendiamo il discorso. Nell'accogliere, dunque, e ricambiare i voti augurali di natale 1961, presentati dal

card. Tisserant a nome del sacro collegio e della prelatura, Giovanni XXIII prendeva l'avvio da molto lontano, giusto sessant'anni innanzi, alla stessa data natalizia, nella stessa Sala del Concistoro, dove si verificò un episodio rivelatore della divergenza di pareri tra Leone XIII ed alcuni suoi collaboratori:

Ascoltando la vostra parola, signor cardinale, così vibrante di attualità, il pensiero risaliva ai ricordi della mia giovinezza, di quando sentivo parlare di divergenze, e di faticoso sforzo per l'apprezzamento da parte di più che qualcuno, del resto distinto, colto e ben intenzionato, ma avviluppato da pregiudizi e restio a muoversi in faccia alle decise indicazioni, precettive per i cattolici, del venerando papa Leone. Egli contava allora undici anni oltre gli ottanta del suo lontano e modesto successore, che qui oggi parla, ricordando episodi di quei tempi sulla testimonianza di persone che vi ebbero parte viva ed ardente<sup>4</sup>. Testimonianza del resto confermata nel primo volume della biografia più nota del grande pontefice, il quale nel ricevimento natalizio del sacro Collegio e della prelatura romana, il 23 dicembre 1902<sup>5</sup> spinse la squisitezza della sua indulgenza verso la turbata sensibilità di qualcuno, fino a sospendere la lettura della seconda parte della allocuzione da lui stesso ben preparata, e della cui continuazione raccomandava ai presenti di prendere visione su L'Osservatore Romano nelle prime ore del pomeriggio.<sup>6</sup>

La citazione si commenta da sé. Ripete anzitutto il "nihil sub sole novum" del libro di Qoèlet (1,10): "C'è forse qualcosa di cui si possa dire: Guarda, questa è una novità?". Mette in rilievo il saggio accorgimento per introdurre un pacato rimprovero: "Uomini di poca fede, perché avete dubitato?" (cfr Mc 14, 27-31); il modo garbato di collocarsi accanto al suo quinto antecessore generalmente ritenuto "lumen e caelo", una luce celeste nel secolo cosiddetto dei lumi in via di spegnimento; l'innocente pretesto per lasciar trasparire il suo animo sereno come specchio d'acqua increspato appena dalla leggera brezza del mattino di pasqua; la consapevolezza d'essere stato inviato da Dio a proclamare la misericordia, che è impresa riservata agli umili; a predicarla come presbitero della chiesa che ebbe Pietro suo primo vescovo, della chiesa chiamata al servizio universale di unità e di carità, della chiesa imporporata dal sangue dei martiri, illustrata dal genio dei santi; della chiesa romana, obbligata, con le altre antiche e recenti, ad evangelizzare, iniziatrice di valide esperienze missionarie, della chiesa liberatasi, nei suoi vertici, da costosi condizionamenti.

Su questa "liberazione" dissertò da maestro il cardinale Montini, alla vigilia del Concilio Vaticano II, in Campidoglio, contestando il convincimento largamente diffuso nel sec.XIX° che la chiesa, perduto il dominio temporale, sarebbe caduta come ogni altra istituzione puramente umana col cadere dello sgabello terreno sul quale poggiava da secoli i suoi piedi:

La Provvidenza aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente giocando negli avvenimenti. Il Concilio Vaticano I aveva infatti da pochi giorni proclamata somma ed infallibile l'autorità spirituale di quel Papa che praticamente perdeva in quel fatale momento la sua autorità temporale. Il Papa usciva glorioso dal Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma, ma com'è noto fu allora che il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e testimonia del vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai<sup>7</sup>.

2. Papa Giovanni, legato coi vincoli più stretti alla sua terra nativa, incardinatovi giuridicamente, si compiaceva di aver completato gli studi nella città eterna, di avervi attinto quell'inconfondibile stile ecclesiastico che lo rese al tempo stesso prete della sua Bergamo e della chiesa romana, sigillandogli in modo irrevocabile quella vocazione che gli era congenita, non avendo cercato altro, né bramato altro sin dalla puerizia, all'infuori della totale consacrazione a Dio.

Ordinato sacerdote a Roma, a S. Maria in Monte Santo, ai piedi della Madonna del Carmine, a Piazza del Popolo (nomenclatura carica di fascino), è stato il prete del quale uomini di diversa estrazione hanno giudicato in modo sorprendentemente concorde che egli seppe uniformarsi con tale impegno al modello delineato da Cristo, da riuscire egli stesso un modello di buon pastore per i sacerdoti di quest'epoca e delle successive.

Sarebbe agevole pubblicare ampio florilegio desunto dalla copiosa raccolta di testimonianze, via via arricchitasi col trascorrere di decenni intessuti di dolori e di gioie, di amare delusioni e di accese speranze, di orrori e di stupori. Mi accontento di aprirmi la strada con alcune di timbratura ecumenica, completandole con le proposizioni fatte risuonare a Sotto il Monte da Giovanni Paolo II il 26 aprile 1981. Entrano in scena Yves Congar, Vitalj Boroivoj, Michael Ramsey, Roger Schutz, Yzhak Navon, Arnold Toymbee

Yves Congar, teologo della speranza, scrutatore dei giorni preannunciati dai profeti, studioso che riusciva a comunicare con gli inesperti di teologia nel tentativo di sospingerli ad amare la ricerca, ha affermato dal romitorio di Betlemme, dove soggiornava:

Papa Giovanni è stato l'uomo che almeno due volte nel corso del suo pontificato ha prodotto unanimità attorno alla sua persona, fatto unico nella storia umana, la prima l'11 aprile 1963 con la pubblicazione dell'enciclica *Pacem in terris*; l'altra quaranta giorni dopo, con la sua morte pentecostale, riuscendo a proporre un'avvincente immagine di bontà e di ottimismo e a restituire agli uomini la fiducia in se stessi e nel loro destino.

Vitali Boroivoj, uno dei due primi inviati del patriarcato di Mosca al Vaticano II, sceso all'aeroporto dell'Urbe con il bagaglio dei suoi pregiudizi, accolto sulle prime con commenti sospettosi, confessava onestamente:

Quando venni a Roma convinto di tutto quello che sapevo sulla chiesa cattolica e l'avevo insegnato ai miei studenti, mi aspettavo solo la conferma delle mie idee. Invece constatai un immenso contrasto con quello che avevo appreso e di cui ero convinto. Il romano pontefice non mi apparve come colui che per tradizione sta al vertice del concilio, della gerarchia, del popolo, bensì una persona semplice, accessibile, comprensiva verso chiunque si rivolgesse a lui. Non mi diede l'impressione di capo di una potente istituzione storica, com'è la chiesa cattolica. Dal suo modo di comportarsi traspariva la sua intenzione di voler capire, assieme a tutti gli altri, le difficoltà del cammino umano e trovare ed indicare la strada giusta sulla quale procedere. Aveva intuito che bisognava porre la chiesa di Cristo in stato di servizio per l'adempimento della sua missione storica a salvezza dell'umanità, cominciando col dimostrare sollecitudine per l'uomo di ogni giorno. Questa è stata la sua grandezza.

Michael Ramsey, arcivescovo di Canterbury, successore di Geoffrey Fisher, ricevuto in udienza da Giovanni XXIII il 2 dicembre 1960, come a riprendere un colloquio interrotto da quattro secoli, confidò questa considerazione:

Appartengo alla schiera dei molti che si sono impegnati profondamente a realizzare l'impresa di papa Giovanni per la ricomposizione dell'unità dei cristiani. Egli è apparso uomo di rimarchevole statura perché l'impulso da lui impresso alla causa della ricomposizione dell'unità dei cristiani è stato veramente straordinario. Lo esplicò con quel suo temperamento estroverso, proprio come l'amore. Tra i discepoli di Cristo egli divenne una forza motrice del cristianesimo.

Ai tempi di Giovanni XXIII, il priore di Taizè, Roger Schutz, era divenuto di casa in Vaticano, accoltovi a gran festa, dacché il Papa si fidava di lui, ne indovinava l'umiltà e la mansuetudine. Ecco in proposito il pensiero del Priore:

Giovanni XXIII faceva un discorso molto chiaro: - Non andiamo a cercare chi ha avuto torto o ragione, ma riconciliamoci. - Quando diceva questo, abbiamo capito tutto di lui: - Non cerchiamo di sapere; finiamo la con le dispute e con le polemiche. - Mai le dispute hanno edificato il corpo di Cristo.

C'è dell'altro che il Papa nell'ultimo incontro mi confidò, ma sono parole che non ho mai osato ripetere. Le avevo scritte, ma non ho il coraggio di pronunciarle. Sono di una apertura di cuore e di spirito inimmaginabile. Temo ripetendole che si sfiguri la persona e il ricordo di papa Giovanni; che si

scateni una polemica attorno a quelle parole, e si dica di lui: Ah, sì, tanto non conta, perché era un vecchio di ottantadue anni in punto di morte, non sapeva più quel che diceva.

\*\*\*

E sull'evento del Concilio, nei suoi riferimenti interni ed esterni, ecco la considerazione del Priore, tuttora carica di fascino:

Con la sua decisione egli promuoveva un evento di cui gli era impossibile prevedere tutte le conseguenze. E' talmente vero che ciascun uomo o donna non può mai essere cosciente di tutte le conseguenze nella sua propria vita di un sì pronunciato davanti a Dio, si tratti del sì dei matrimonio o del sì di altro impegno, pronunciato da uno che abbia venticinque anni o ne abbia quasi ottanta come il venerato papa Giovanni. La parola del vangelo "che il tuo sia sì" è un'esigenza così forte per chi vive l'oggi di Dio. Posso dire che prima della sua morte, ho visto lacrime scendere sul volto di questo vegliardo che era Giovanni XXIII, perché molti dicevano, a proposito del concilio, che egli aveva iniziato un processo che non era per il bene della chiesa. In coscienza dovevo farvi questa confidenza.

L'israelita Navon ci ha trasmesso la sua emozione per le iniziative di Giovanni XXIII sulla questione ebraica, atteggiamento che indusse molti cristiani a rivedere le proprie posizioni, e il concilio a condannare vigorosamente l'antisemitismo:<sup>8</sup>

Ho sempre avuto la sensazione di conoscere personalmente Angelo Giuseppe Roncalli, ancorché non l'abbia mai incontrato. Egli dava l'impressione di uomo di buon cuore, di uomo semplice come lo è la gente di campagna. La sua decisione di scagionare gli ebrei dall'accusa di deicidio rappresenta un atto di giustizia nei confronti dei figli d'Israele, ed anche dei cristiani. Rendere giustizia agli ebrei da parte di papa Giovanni è stato un atto non solo impreveduto ma coraggioso. Si è aperta così una nuova era nei rapporti tra due religioni.

Quanto avrebbe esultato questo «israelita in cui non c'è falsità» (Gv 1,47) se avesse potuto leggere il pensiero più intimo ed esplicito, escludente persino la parvenza di discriminazione religiosa, trasmesso da papa Giovanni in data 13 dicembre 1962 al presidente del segretariato per l'unione, in margine ad una sua nota sulla questione ebraica:

Leggo con attenzione questo rapporto del card. Bea, ne condivide perfettamente la gravità e le responsabilità di un nostro interessamento. Il "sanguis eius super nos et super filios nostros" non attribuisce ad alcun credente in Cristo la dispensa dall'interessarsi del problema e dell'apostolato per la salvezza di tutti i figli di Abramo egualmente che di ogni vivente sulla terra. "Te ergo, quaesumus, tuis famulis subveni quos pretioso sanguine redemisti."<sup>4</sup>

Lo storico inglese Arnold Toynbee - la cui autorità di studioso è fuori discussione - ha indovinato l'interpretazione del segno, soffermandosi sull'immagine quant'altre mai-suggestiva del pontefice, affacciatosi dalla loggia di S. Pietro il 28 ottobre 1958:

Quando Giovanni XXIII venne eletto, i giornali inglesi pubblicarono una serie di fotografie della sua famiglia di coltivatori della terra. Questo fu un fatto estremamente rassicurante perché dai volti dei suoi familiari ci rendemmo conto che Roncalli proveniva da un ceppo sano ed onesto. Egli possedeva la semplicità, la correttezza, il senso - dell'humour dei contadini. Naturalmente era un uomo istruito; si era fatta una larga esperienza al servizio della Santa Sede. Così abbinò il vantaggio dell'esperienza e dell'istruzione con quella della semplicità e dell'onestà. Credo che se la Curia e i cardinali avessero saputo ciò che stavano per fare, non lo avrebbero eletto. Ma fortunatamente non lo sapevano. Così ebbe inizio l'aggiornamento, ed ora ritengo che il rinnovamento non possa finire nella soffitta delle cose dimenticate. Ci siamo trovati di fronte ad uno dei grandi uomini della nostra epoca, e per quello che ha operato tutto il mondo gli è stato riconoscente, ancor oggi gli è grato.

3. A ben riflettere sembra che questi testimoni, così diversi tra loro, abbiano abbozzato in équipe, senza ripensamenti, il ritratto del papa di Roma: l'uomo della fiducia, della comunità dell'esodo, dell'ispirazione attinta al cenacolo, del camminatore alleggeritosi della zavorra, determinato a procedere innanzi assieme ai suoi simili, evitando l'ingombrante ricorso alle recriminazioni e ai processi; dell'uomo riscopritore delle radici, dotato del profetico discernimento che riconduce ad Abramo, rispettoso della diversità e complessità delle esperienze stoni che, perché timbrato a fuoco dall'onestà e semplicità contadina.

La spontanea testimonianza di questi personaggi, alcuni tra i molti intervistati dalla radiotelevisione italiana<sup>9</sup> stupisce ed allietta, inducendo a ristudiare i testi e i fatti dell'avventura giovannea. Tuttavia avevamo bisogno che la voce più autorevole della Chiesa cattolica trascendesse quanto aveva sino

allora sollecitato la nostra attenzione. Non citeremo per esteso la “orazione in onore di Giovanni” nel centenario della sua nascita, declamata da papa Wojtyla a Sotto il Monte. Ciascuno se la può procurare. Col prestigio di studioso, di protagonista del dopo Concilio e successore di Pietro, egli si è spinto molto avanti, sin quasi a compromettersi con dichiarazioni tanto esplicite quali nessuno avrebbe osato suggerire.

Appena sceso in terra bergamasca fece subito intendere quale intensità avrebbe avuto il suo dire:

Mi ha spinto qui il desiderio vivissimo di tributare al venerato mio predecessore un onore ed una riconoscenza che gli sono dovuti non solo dalla Chiesa, ma da tutti gli uomini, che hanno goduto della sua bontà e della sua saggezza. [...]. Gratitude a Dio per quest'uomo che nel battesimo ricevette il nome di Angelo Giuseppe e che dopo l'elezione alla sede romana di san Pietro assunse quello di Giovanni. Così dunque la Chiesa e il mondo lo conoscono come l'uomo il cui nome era Giovanni.

Sotto questo nome fu conosciuto ed amato. Sotto questo nome è ricordato ed invocato: papa Giovanni.

"Ricordato ed invocato" disse! Non è un lapsus calami, una virgola in più, bensì la manifestazione di intimo convincimento, già nutrito in Polonia, inoculatogli - com'egli stesso mi confidava - dal cardinale primate Stefano Wyszynski.

Alle urgenti e ripetute domande: - com'era questo Giovanni XXIII, cos'ha fatto, che dire del suo concilio – possiamo rispondere anche con le affermazioni di papa Wojtyla:

Un uomo dalla meravigliosa semplicità e dall'umiltà evangelica che nel corso di poco meno di cinque anni del suo ministero pastorale sulla cattedra di Pietro diede inizio quasi ad una nuova epoca della Chiesa. Vegliardo ottantenne, egli manifestò la giovinezza intramontabile della sposa di Cristo. Un uomo innamorato della tradizione ha dato inizio ad una nuova vita nella chiesa e nella cristianità. Ha fatto ciò in piena consonanza con quanto egli stesso fu e, contemporaneamente, come se nulla venisse da lui. Come se fosse guidato da una luce più alta e condotto da una fiducia incondizionata e filiale verso colui che “lo cinse e lo guidò” (Gv 21,18) forse là dove egli non voleva? No, certamente no. Tutto ciò si svolse nella più profonda armonia tra la volontà di colui che si è lasciato guidare, e che, a sua volta, ha guidato la Chiesa. E la chiesa sapeva e sentiva che questa era la figura di Pietro; che colui che, come successore di Pietro, portava il nome di Giovanni era veramente Pietro dei nostri tempi, che il Signore stesso conduce. Colui che lo Spirito Santo guida. E la Chiesa ha avuto fiducia in papa Giovanni, in colui che a sua volta così illimitatamente ha avuto fiducia.

Quando, dopo un breve pontificato, stava per lasciare questo mondo, tutti lo rimpiangevano e salutavano con lagrime; eppure sapevano che in ciò vi era la mano del Signore, che se ne andava perché già aveva compiuto il suo compito e la sua parte nell'opera di Cristo nel corso del ventesimo secolo. Se ne andava quindi papa Giovanni umilmente, come umilmente era salito sulla cattedra di Pietro. Se ne andava anche se il Concilio era appena iniziato, anche se i lavori sulla riforma del diritto canonico (pure da lui ideata) si stanno tuttora svolgendo. E tuttavia, visitando nel centenario della sua nascita, la casa dalla quale uscì e la terra che gli diede i natali, dobbiamo riconoscere che il Papa che è uscito di qui, da questo nido, rassomigliava in modo particolare a quel padrone di casa di cui parla il vangelo che dal tesoro del regno di Dio estrae cose nuove e cose antiche (Mt 13, 52). E veniamo proprio per ringraziare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo nel centenario della sua nascita. Quanto necessari, quanto indispensabili sono nella storia della chiesa tali padroni di casa che - guidati dal lo Spirito di verità - sanno manifestare di nuovo i tesori del regno di Dio: cose antiche e cose nuove<sup>10</sup>.

La panoramica offerta dai testi di ecclesiastici non cattolici, di un israelita, di uno storico e del papa, è quanto mai seducente. Dovrebbe essere catalogata tra i complimenti retorici d'occasione? Crederei che no, basandomi sull'argomentare di Paolo VI all'inaugurazione dell'altorilievo bronzeo di Emilio Greco:

Mi piace ravvisare in questo monumento l'espressione caratteristica e centrale della personalità di papa Giovanni, la bontà, l'amore, il genio pastorale che fa del vicario di Cristo un amico degli uomini, il quale muove loro incontro tutto comprensione, affabilità, richiamo, perdono, conforto, salvezza, come nel vangelo ci appare Gesù.- Fu natura in lui tale bontà? Se così, la sua terra ne avrebbe grande merito. Fu virtù? Se così, la sua asceti sacerdotale ne avrebbe grande gloria. Fu dono e carisma di Dio? Se così, la sua presenza tra noi sarebbe allora per tutti grazia e mistero. Fu tutto questo insieme, e natura, e virtù e carisma? Crediamo di sì, ed è per questo che papa Giovanni fu e sarà a tutti tanto caro<sup>11</sup>.

4. Come mai questo "padrone di casa", così radicato nella tradizione, poté suscitare giudizi tanto positivi sul suo operato? come, nonostante ciò che ad occhio profano poté sembrare in lui un limite?

Vi è riuscito proprio a motivo di questo apparente limite, che è stato invece l'ala del suo trasvolare sopra la povertà di coraggio di molti, sopra la presunzione di altri, sino ad incidere nella storia ecclesiastica e ad inaugurare una strada.

Ho sviluppato questa tesi nella mia pubblicazione "*Papa Giovanni un secolo*"<sup>12</sup>, industriandomi a dimostrare che egli divenne quel prete della "tradizione" e della "transizione" a motivo della radice familiare e dell'educazione ricevutavi.

Il discorso naturalmente deve andare più in profondità, sino a convincere che egli è stato egualmente quel vescovo e quel papa non isolato né distaccato, né smanioso di novità e neppure statico, perché prete romano, nutrito dalla tradizione, dalla devozione, dalle suggestioni promananti dalle catacombe e dagli archivi, dai santuari e dalle istituzioni dell'Urbe, in cui seppe cogliere il germe della sempre rinascenza primaverale cristiana.

E' interessante rivedere come in un seguito di sequenze filmate le stazioni dell'itinerario da lui percorso dai sentieri polverosi di Sotto il Monte, dai solchi fecondati dal sudore dei suoi conterranei contadini, per giungere ad *limina Apostolorum*, al terminale dell'Appia, che si identifica col *Lateranum fulgens*.

Anzitutto egli fiorì nella scuola primaria che è la casa nella parrocchia, accanto a sua madre Marianna e a suo padre Giovanni Battista, al prozio Zaverio, l'austero celibe, segnato dalla millenaria tradizione benedettina di quelle balze coltivate a vigneto; accanto al parroco Francesco Rebuzzini, membro del Collegio Apostolico, sodalizio diocesano tra i più fervorosi.

Ma diamo la parola a lui che, da papa, ne scrisse in terza persona, al fine di correggere inesattezze agiografiche diffuse ai inizi del suo pontificato:

Il suo tirocinio scolastico si iniziò da bambino ancora, attraverso le elementari a Sotto il Monte, nella vecchia scuola di Camaitino, e poi nella nuova a Bercio, appena finita la costruzione del municipio.

Le prime e più precise nozioni di italiano le ebbe dal coadiutore di Carvico, don Luigi Bonardi; e quelle di latino da quel parroco, un po' rigoroso e di vecchio sistema, don Pietro Bolis. Alcuni mesi di esercizio scolastico, piuttosto duro per un ragazzino di nove anni, gli permisero però di subire felicemente un primo esame di latino che, dopo altri due mesi, gli assicurarono il passaggio alla terza ginnasio in seminario. Ne approfittò per frequentare nel 1892, [*lapsus* dell'autore: 1891] come alunno esterno, la scuola del collegio vescovile di Celana. Però senza decisi risultati scolastici, per quei pochi mesi.

Il contatto con Celana gli doveva tornare ben più prezioso per quanto il suo spirito vi apprese di felice educazione religiosa e disciplinare, di vita civile e sociale, e praticamente della prima conoscenza che egli si formò di san Carlo Borromeo, fondatore e patrono di quell'istituto.

Visto la prima volta, in immagine scolpita sull'antica porta del collegio di Celana, san Carlo impressionò così vivamente lo spirito del fanciullo ingenuo ed innocente, da divenirgli poi luce ed ispirazione per tutto ciò che la Provvidenza gli suggerì a studio e ad imitazione di quel grande maestro dell'episcopato della Chiesa universale. E' per questo che Celana resta sempre ricordo graditissimo e lieto di papa Giovanni XXIII.

Questi entrò definitivamente nel seminario di Bergamo, come alunno interno, ai primi di novembre 1892, e vi rimase fino alla fine del 1900, cioè otto anni interi.

Il farsi avanti appena undicenne negli studi classici, avviati con qualche incertezza, dovette costare un poco al suo sforzo tranquillo e tenace. Egli progredì infatti per gradi. Entrato in terza ginnasio con note buone, ma modeste, in quinta era già fra i primi della classe. E così promettente da venire ammesso, a quattordici anni appena, alla sacra tonsura, caso più unico che raro a quei tempi e in ogni tempo. Era la vigilia della festa di san Pietro di quell'anno 1895<sup>13</sup>.

"Che sarà mai questo bambino?" (Lc 1,66); che ne faremo? s'erano chiesti ben presto genitori e parroco. Dirà egli stesso di non l'aver pensato mai ad altro sin dall'infanzia se non al servizio dell'altare, come ve lo attraeva l'affaccendarsi del sagrestano accanto al parroco e al curato. Sì, la prima scintilla della vocazione scoccò nel suo animo da questa osservazione carica di curiosità devota: il sagrestano che accendeva le candele, trasportava il messale da una parte all'altra della mensa eucaristica, porgeva le ampolle dell'acqua e del vino, sonava il campanello, accompagnava il sacerdote nelle case dei malati.

Durante l'estate 1892 don Francesco provvide agli adempimenti necessari affinché il ragazzo, senza ulteriori indugi, potesse essere ammesso alla terza ginnasiale del seminario diocesano ed

ottenne il pagamento della retta dal canonico Giovanni Morlani, comproprietario, coi suoi fratelli, del fondo lavorato dai Roncalli.

Otto anni di applicazione agli studi umanistici e filosofici nel seminario diocesano, inquadrati in un preciso regolamento disciplinare, sotto la guida di provetti maestri di ascetica dottrina, custodi zelanti delle patrie tradizioni, mutarono il timido e silenzioso bambino di Sotto il Monte in un ragazzo aperto alla conversazione, alla curiosità scientifica, all'apprezzamento delle mille realtà potenzialmente feconde della cultura locale.

Avendo tutto ricevuto ed essendone consapevole, tonsurato a quindici anni, iscritto al sodalizio dell'Annunciazione e dell'Immacolata, osservante fedele delle regoline stilate sulla misura degli alunni migliori e più promettenti, egli procedeva passo passo verso la piena maturità. Ai primi di novembre 1900, mentre stava per entrare in terz'anno di teologia, lo si ritenne idoneo ad usufruire di una borsa di studio del Collegio Cerasola - fondazione bergamasca aggregata al Seminario romano - che proprio allora si rianimava dopo lunghe controversie che ne avevano sospeso la benemerita attività. Essendo in anticipo sulle scadenze stabilite per l'ordinazione sacerdotale, venne consigliato di riprendere gli studi teologici da capo.

Ventenne appena, valicati i confini della sua Bergamo, approdato a Roma, estasiato dinanzi alle prospettive che si aprivano sui suoi passi, scriveva nel suo *Giornale dell'anima*:

A dilatare il suo regno, a partecipare in qualche modo all'opera degli apostoli. Gesù si è compiaciuto di chiamare anche me. Mi ha tolto dalla campagna sin da piccino; con affetto di madre amorosa mi ha provveduto di tutto il necessario. Non avevo pane e me l'ha procurato; non avevo di che vestirmi e mi vesti; non avevo libri per studiare e pensò anche a quelli<sup>14</sup>.

Dalle sue trasparenti note spirituali e dalle Lettere ai Familiari balza a tutto tondo l'immagine del giovane seriamente impegnato negli studi, felice della sua collocazione nel seminario pontificio, obbediente ai suoi indirizzi di cultura e di disciplina ascetica, impartiti dai superiori, attento a cogliere ogni occasione offertagli dalla città eterna e dalle sue costituzioni ecclesiastiche per ammirare ed apprendere, aperto all'amicizia, rispettoso delle peculiari esigenze di alunni provenienti da varie regioni d'Italia, estimatore entusiasta dei più segna lati servitori della chiesa, delle solenni liturgie, delle celebrazioni dei santi, delle devozioni popolari, in consonanza di pensiero e di mente col papa, sino ad escogitare ogni pretesto pur di vederlo, papa Leone dapprima, Pio X di poi, anche per un solo istante, in San Pietro o nelle aule vaticane.

Dopo solo dieci mesi di permanenza romana, la chiamata al servizio militare di leva lo ricondusse alla sua città, alla caserma Umberto I°, consentendogli utili ammaestramenti per la conoscenza di un campionario quant'altri mai vario delle genti italiane, mentre lo rimetteva a diretto contatto col seminario diocesano, dove recavasi a cercar rifugio ad ogni libera uscita.

Quei mesi provocarono incontri per un verso traumatizzanti, per l'altro esaltanti. A sentirlo raccontare, senza enfasi e a ruota libera, era una delizia.

Se nel suo *Giornale dell'anima* egli definisce quell'anno di prova la sua "cattività babilonese"<sup>15</sup>, converrà ricordare che gli fu pure utile per prepararsi al servizio militare della prima guerra mondiale. Ma fu allora che egli, nonostante situazioni a dir poco penose, si rese conto della larga possibilità offerta al sacerdote di influire nell'animo dei giovani, del rispetto che si portava alla sua vocazione, della delicatezza di tratto con lui, della prontezza a sostituirlo in un servizio perché potesse recarsi in chiesa.

Una serie di *fioretti* darebbe coloritura primaverile persino alle nebbie della caserma:

- Di che parlavate di così interessante e faceto? - chiese un giorno ad alcuni militari in crocchio nell'angolo del cortile, che al suo apparire avevano cambiato discorso. Non comprese subito, ma lo scopri più tardi, che la sola sua presenza spegneva racconti nauseanti.

- Che andate a fare in quell'oscuro vicolo? - Li vedeva infilarsi a frotte, di corsa, appena in libera uscita e non poteva immaginare la degradazione cui si sottomettevano tanti giovani, mal consigliati o poco interiormente disciplinati.

- Roncalli, disse un giorno un commilitone, tu sei diverso da noi. Tu sei angelo di nome e di fatto. Noi siamo spesso delle bestie. Tu ti farai prete; salverai le nostre anime e quelle dei nostri figli.

Nel 1901-1905 prendono posto nel suo cuore gli educatori Vincenzo Bugarini, Domenico Spolverini, Oreste Borgia, Francesco Pitocchi, per citare solo i più vicini; tra i condiscipoli,

Giuseppe Littarru, Guglielmo Carozzi, Francesco Borgongini Duca, Olindo Marella, Alfonso De Santis, Giuseppe Piccirilli, Evasio Colli, Giulio Belvederi, Filippo e Paolo Giobbe. Un discorso a parte vorrebbero Ernesto Buonaiuti e Nicola Turchi.

A Roma si decise il suo destino, allorquando il rettore del seminario lo presentò al neo vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi.

Il solo nome di Radini Tedeschi richiama, a sua volta, un intreccio interessante di conoscenze eminenti: Achille Ratti, Giacomo Della Chiesa, Rampolla del Tindaro, Andrea Carlo Ferrari, Pietro Maffi, Raffaele Merry del Val, Pasquale Morganti. Lasciemo da parte, per ora, la schiera imponente di laici, capeggiata da Giovanni Acquaderni e Giuseppe Toniolo, nonché - a Bergamo - da Nicolò Rezzara.

Quando nel 1905, al seguito del suo vescovo, rientrava in, diocesi, egli era bergamasco dalla testa ai piedi, ma così pieno delle luci di Roma da lasciarlo trasparire in ogni sua manifestazione verbale o scritta.

Questo legame è all'origine della seconda chiamata a Roma nel 1920, a Propaganda Fide; poi della terza, con l'aggregazione al collegio cardinalizio, che fece di lui, di diritto, un prete romano; della quarta e definitiva, che collocò il figlio della campagna sulla cattedra di Pietro.

5. A levarsi in piedi parrebbe proprio di scorgerlo mentre riappare in mezzo a noi, papa Giovanni, coi suoi compagni di seminario i quali, sulla scia della tradizione locale, scrissero pagine stupende di servi zio apostolico, ad irrobustimento del nostro popolo mantenutosi fedele alla catechesi e ai sacramenti, alle valide e solide devozioni, al costume severo, al santuario domestico, alla voce delle campane e della comunità parrocchiale.

A quanti interrogativi si dovrà dare, col tempo, adeguata ed esauriente risposta, tanto più che l'abbiamo a portata di mano. Essa è nel lo specchio della minutissima cronologia, nella ininterrotta confessione dei suoi taccuini e dei suoi epistolari, nei documenti d'archivio che consentiranno di giudicarlo sacerdote obbediente e saggio, prudente e generoso, pur con quei limiti che il vaglio puntuale e il confronto onesto degli scritti e degli atti riesce ad evidenziare.

Capita comunque di rado di incontrare chi abbia lasciato, al pari di lui, orme così marcate del suo passaggio, da facilitare l'interpretazione non solo della cronaca del personaggio, ma altresì della "storia di un'anima", sin nelle più recondite pieghe.

Sacerdote della nuova legge "investito della presenza, della grazia, della luce di Cristo"<sup>16</sup>, egli riappare tra noi anche nell'abito di un Giuseppe di Arimatea, sembrando di intravederlo in quell'Adamo che Giacomo Manzù collocò nel secondo pannello superiore della Porta della Morte in Vaticano: la deposizione. In quel bronzo, Adamo, il capostipite, si appresta con sforzo sovrumano a calare Gesù dalla croce, mentre Eva, immagine della Chiesa, appoggiata all'albero salvifico, si scioglie in un pianto di pentimento e di speranza.

Questo sacerdote, Giovanni XXIII, avendo accettato di condividere l'universale responsabilità della disobbedienza ai divini voleri, non si distanziò mai dai suoi simili; "principe di tutto il sacerdozio di Cristo in nome e per virtù sua"<sup>17</sup>, volle ricondurre i suoi fratelli ai piedi della croce; padre, precedette i suoi figli nella riparazione; figlio della chiesa, pianse la ribellione dell'umanità.

Dinanzi ai problemi e ai drammi dell'epoca contemporanea, prospetta tagli sin dall'alba del suo pontificato, egli, tutt'altro che incline ad abbandonarsi a facili e chimerici progetti, seppe fissare lo sguardo sul lontano passato, risalire il fiume sino alle sorgenti dell'era cristiana. Di là trasse ispirazione a convocare il concilio e a proporre l'aggiornamento della legislazione canonica, essendosi destata in lui "la risoluzione per il richiamo di alcune forme antiche di affermazione dottrinale e di aggiornamento pastorale"<sup>18</sup>.

In questo contesto di pensiero, di esperienze, di azione si colloca il nome di papa Giovanni con la promulgazione dei suoi documenti magisteriali, con i suoi atti di governo, con i suoi gesti apparentemente improvvisi, in realtà riemergenti dal profondo del suo essere, delle sue radici cioè, e della sua storia.

Questo è stato l'uomo della *Mater et Magistra*, della *Pacem in terris*, del ristabilimento di antiche pratiche religiose, delle peregrinazioni al capezzale dei malati, alle carceri, alle borgate periferiche dell'Urbe.



E' stato l'uomo che ha desiderato la collaborazione, ha promosso l'eccelesiologia di comunione, memore sin dalla puerizia della solidarietà contadina nei campi assolati di Sotto il Monte; l'uomo che non dimenticò mai la presenza del suo vescovo tra gli scioperanti di Ranica nel 1909; l'uomo che sin dal 1919 auspicava la presenza convinta ed attiva dei cattolici nel governo della nazione.

Giovanni Paolo II ha detto a Sotto il Monte cosa egli pensi del Concilio Vaticano II, come ne valuti i risultati, come lo veda nella proiezione di eventi via via maturatisi in questi due decenni:

Da questo Concilio, la cui opera papa Giovanni iniziò, guidato (come egli stesso confessava) dalla chiara ispirazione dello Spirito Santo, la chiesa è uscita con fede rinnovata nella potenza delle parole di Cristo, rivolte agli apostoli nel Cenacolo. E' uscita con una nuova certezza circa la propria missione: la missione ricevuta dal suo Signore e Salvatore. E' uscita verso l'avvenire. Dalla soglia della casa a Sotto il Monte, dalle colline della vostra terra bergamasca si vede la Chiesa come cenacolo di tutti i popoli e continenti, aperta verso l'avvenire.<sup>19</sup>

La "rivoluzione" iniziata da Giovanni XXIII ebbe il significato che Charles Péguy seppe sapientemente definire nei suoi *avertissements*, come "appello da una tradizione meno perfetta ad una tradizione più perfetta, da una tradizione meno profonda ad una tradizione più profonda, un indietreggiare di tradizione, una ricerca di sorgenti più profonde"<sup>20</sup>. Lo commentava con precisione di studioso Yves Congar, uno dei primi teologi che seppe interpretare le intuizioni di papa Giovanni contenute nell'annuncio del Concilio e nelle numerose sottolineature della sua predicazione pastorale di derivazione biblico-patristica:

Vi sono le semplici costumanze locali, che confinano talvolta col folklore, ma vi sono anche le decisioni dei concili; v'è la serie dei dottori, i cui commentari nutrono la nostra cultura religiosa. D'istinto, ed anche perché ciò sembra derivare dalle citazioni che i sacerdoti ne fanno, noi attribuiamo un credito superiore ai più antichi, a quelli che hanno vissuto, pensato, sofferto più dappresso alle sorgenti apostoliche. Il fatto che son vicini alle origini sembra conferire loro non solo quella solidità e quella patina venerabile che ci rendono cari tutti i monumenti antichi, ma anche una specie di grazia provvidenziale, quale ne ricevono i pionieri ed i fondatori. Il riferimento alla Chiesa primitiva troviamo che assume un valore eccezionale in tutti i periodi della vita della Chiesa. Giovanni XXIII l'ha invocato a più riprese, in particolare nel suo primo annuncio del Concilio ecumenico e nel discorso di chiusura del Sinodo romano<sup>21</sup>.

In questo senso non v'ha dubbio che la vera riforma o aggiornamento esige che tutti i membri della chiesa, nessuno eccettuato, riprendano volenterosi a frequentare la scuola del vangelo e a sillabarne i non facili precetti. Ne è stimolo tutta la catechesi giovannea con un crescendo che non consente dubbi contrari. I testi stanno là, basterà consultarli alle fonti, non contentandosi di estrapolazioni tattiche, né di citazioni a braccio, per constatare che quando Dio chiama distribuisce i suoi doni sulla misura dei pesi che pone sulle spalle dei suoi eletti e apre loro gli occhi perché vedano ben oltre le nebbie ingannatrici, come accadde con Giuseppe, lo sposo di Maria, il custode di Gesù:

Noi non possiamo imporre nomi al carattere della di lui santità. Non possiamo paragonarlo ad alcun altro dei santi di Dio. La sua grazia era unica come il suo ufficio; essa seguiva le specialità del di lui ufficio. Era una grazia unica [...]. E' certissimo che egli era un vaso speciale della predilezione divina, eternamente predestinato ad un ufficio unico ed incomparabilmente sublime e colmato delle più magnifiche grazie per abilitarlo a tale ufficio<sup>22</sup>.

Ad evitare che Giovanni XXIII venga maldestramente collocato tra i custodi di musei o accreditato presso l'una o l'altra congrega disancorata dalla tradizione apostolica o dall'infrangibile fedeltà all'intero patrimonio della divina rivelazione - su questo apparve inequivocabile l'accento posto in apertura del Concilio - rileggeremo un inciso delle sue confessioni:

Ciò che importa è cooperare con Dio alla salute delle anime e del mondo intero. Questo è il compito sicuro che tocca il Papa nella sua più alta espressione. "In omnibus respice finem". Qui non si tratta del termine della vita umana, ma dello scopo, della vocazione divina a cui il Papa fu sollevato per misteriosa disposizione della Provvidenza. Questa vocazione si esprime in un triplice fulgore: santità personale del Papa, che ne rende gloriosa la vita; l'amore della santa Chiesa universale, secondo la misura di quella grazia celeste che sola può avviarne ed assicurarne la gloria; infine la condizione della volontà di Gesù Cristo, che solo dirige attraverso il Papa e governa a suo beneplacito la Chiesa, in vista di quella stessa gloria che è la massima in terra e nei cieli eterni<sup>23</sup>.

A chi, poi, profittando dell'ondata di simpatia riversatasi su di lui volesse farne l'alfiere di un movimento eccentrico, si opporrà il papa Giovanni non oleografico, non ricostruito miticamente, ma l'autentico, come egli stesso si presentava, come egli stesso viveva nell'incanto della sua lineare condotta e del suo genuino pensiero<sup>24</sup>.

Tant'è vero che nonostante difficoltà ed incognite, dibattiti non conclusi e contraddizioni degli anni sessanta, l'epoca di papa Roncalli (adesso ce lo dice anche Giovanni Paolo II) ha aperto non un pertugio ma un varco al nuovo cammino della Chiesa.

Lo studioso Roger Aubert - nella sua relazione al colloquio internazionale sulla *Ecclesiam suam*: "Le aspettative delle Chiese e del mondo al momento dell'elezione di Paolo VI" (elezione che coincide con la prima valutazione del pontificato di Giovanni XXIII) ha proposto una sintesi convincente delle motivazioni che imposero allora alla Chiesa di uscire decisamente allo scoperto, di rischiare la nuova navigazione, l'incontro, il dialogo, il confronto col mondo sottomesso all'impatto della "ridistribuzione delle carte politiche, della nuova rivoluzione scientifica, della rivoluzione demografica, della rivoluzione psicologica", per concluderne con una sintomatica sottolineatura su ciò che l'apparizione di papa Roncalli significò per questa realtà in piena mutazione, non solo la sua personalità simpatica, ma soprattutto il suo triplice punto di vista: realismo, ottimismo, universalismo, ben al di là dell'ambito riservato ai cattolici e ai cristiani, sino a comprendere tutti gli uomini e tutti i problemi degli uomini:

Giovanni XXIII non imponeva un sistema, perché si rendeva conto che la nostra epoca comporta un largo ventaglio di sistemi adatti a situazioni assai diverse. Conseguentemente, con sano realismo, egli riteneva che, quanto a lui, bastasse richiamare le esigenze del vangelo e della legge naturale e lasciare che gli uomini, non più minorenni, scegliessero essi stessi, all'interno di questo quadro assai flessibile, il sistema ritenuto più adatto alla loro concreta situazione<sup>25</sup>.

6. Questo l'uomo dell'enciclica *Pacem in terris*; l'uomo che nel porgerla all'umanità intera, dono di Pasqua 1963, affermò con sapienza propria dell'infanzia spirituale: "Di mio in questa enciclica c'è anzitutto l'esempio che volli dare nel corso della mia vita di ininterrotta conformità col capitolo terzo, libro secondo dell'*Imitazione di Cristo*: "L'uomo pacifico fa più bene che il molto istruito. L'uomo pieno di passioni trasforma in male anche il bene ed è sempre incline a pensare male di tutti. Invece l'uomo buono e pacifico riduce tutto in bene". Sprazzo evangelico strettamente collegato con l'utopia cristiana, il paradosso delle beatitudini, lo scandalo della croce, richiamati nel capitolo 23, libro terzo della medesima *Imitazione*, scelto dal giovane prete Roncalli come manuductio del cammino alla perfezione:

Figlio mio, ora t'insegnerò la via della pace della vera libertà - Cerca sempre, di fare la volontà altrui più che la tua. Desidera di possedere il meno possibile anziché il più. Scegliti sempre il posto più basso, al di sotto di tutti. E soprattutto desidera, e prega, che la mia volontà si compia in te pienamente. Ecco come dev'essere l'anima che vuol varcare i confini della pace e della serenità.

Così viveva l'uomo che collocatosi sulla roccia della verità rivelata, proclamò che la pace può essere instaurata e consolidata nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio (il primo di 173 paragrafi); poté segnalarne il cantiere: verità giustizia amore e libertà: poté additarne i fuochi: la persona, il disarmo, la non violenza, il colloquio (fiducia reciproca), la speranza.

Che Papa Giovanni vedesse alto e lontano, lo comprese Charles De Gaulle e lo testimoniò nelle sue memorie all'indomani dell'incontro col Pontefice in Vaticano (27 giugno 1959):

"... Con un'ansietà che prevale sulla sua serenità, il Sovrano Pontefice mi intrattiene sulla lacerazione spirituale che i giganteschi cambiamenti del secolo infliggono alla cristianità. Presso tutti i popoli d'Europa e d'Asia sottomessi al comunismo, i cattolici sono oppressi e divisi da Roma. Ma altrove, pur sotto regimi liberi, una sorta di diffusa contestazione batte in breccia, se non la religione, certo la sua azione, le sue regole, la sua gerarchia, i suoi riti. Tuttavia, per quante preoccupazioni gli dia una simile situazione, il Papa non vi scorge che una crisi, la quale si aggiunge nella nostra epoca alle tante che la Chiesa ha incontrato e superato dopo Gesù Cristo. Egli crede che, mettendo in atto i valori della sua ispirazione e della sua perspicacia, la Chiesa non mancherà ancora una volta di ritrovare il suo equilibrio<sup>27</sup>.

Il papa conservatore "ha ringiovanito la chiesa". Lo attestò Paolo VI. Riportò l'attenzione dei cristiani sui segni dei tempi; avviò il Concilio Vaticano II sui deliberati dei venti concili precedenti

all'intento di ripresentare al mondo l'autentico messaggio cristiano; volle superare la casistica della guerra giusta; definì diabolico (*inhumanum*) il solo pensiero di scatenare un conflitto atomico.

Papa conservatore suggerì a Madeleine Delbr el l'esegesi pi  indovinata sul rinnovamento, prudente e graduale:

Questo papa ha preso la velocit  del nostro tempo. Si   messo al lavoro come se disponesse di una vita appena iniziata. Ha lavorato sapendosi condannato a morte. Sapeva che il Cristo ha riscattato il tempo, ciascun tempo di tutti i tempi. Egli non si   gingillato a scuotere gli scenari, a liberarsi, anche quando lo si poteva fare, di situazioni antipatiche o incomprensibili alla pi  gran parte della gente. Si   sentito premuto al pi : ha preso le parole di Cristo alla lettera, sapendo che i palazzi e le amministrazioni non potevano da soli contenerle. Le ha vissute con il suo realismo di contadino. E quel che non aveva il tempo di fare, lo ha lasciato a Dio perch  sceverasse il loglio dal grano. Ha lasciato che il deperimento agisse, contentandosi di non venirgli in aiuto.<sup>29</sup>

Ha fatto questo ed altro mitemente e decisamente, dacch  aveva incarnato sino alle estreme conseguenze il motto episcopale: *Oboedientia et Pax*.

Ha scritto Vittorio Garresio:

Giovanni fu soltanto religioso, come si era prefisso sin dall'inizio del pontificato. Se avesse dovuto pronunciarsi sull'argomento del cardinale Suenens circa le aperture *ad extra e ad intra*, avrebbe detto che per sospingere la Chiesa in direzione del mondo, per una apertura ad extra, era anzitutto necessaria l'apertura ad intra, nel senso di un ritorno alle sorgenti soprannaturali, ci  che avrebbe dimostrato la giovinezza di una Chiesa capace di liberarsi delle sovrastrutture storiche, ci  di essere moderna e pi  profondamente fedele a se stessa.

Sono discorsi difficili per la maggior parte dei cattolici, perch  solo ai sinceri credenti   dato di capirli, e del resto il problema della vita e del pontificato di Giovanni - il cosiddetto suo mistero - si riduce appunto al semplice fatto che egli credeva davvero, a differenza della maggioranza.<sup>30</sup>

7. Un episodio di modeste proporzioni pu  forse esprimere le attese dei cristiani e degli uomini di buon volere.

Risaliamo al 1962. Il Papa riceve in udienza il neo eletto vescovo di Isernia e Venafro Achille Palmerini. Dopo il colloquio privato vengono ammesse le persone del seguito, tra cui la sorella Ernestina, che ha consacrato la sua esistenza al fratello sacerdote.

Vestita di nero, col velo sul capo, la donna abruzzese si accosta trepidante e coraggiosa. Per lei   questa l'insperata occasione di rivolgersi direttamente al vicario di Cristo:

"Santo Padre, io t'ho sempre desiderato di vedette, di parlatte e di toccatte", e fa il gesto timido di posare con devozione la sua mano sulle mani di lui incrociate sul petto. Il Papa sorride, fa vista di ritrarsi, poi acconsente, ed inizia con il gruppo un'incantevole colloquio sull'onda di lontani ricordi domestici. Tutto qui. Eppure bisogna averlo vissuto un tale attimo di calda familiarit  per coglierne la bellezza: "Vederti, parlarti, toccarti"!

L'umile donna di estrazione biblica esprimeva compiutamente cosa i piccoli e i poveri si attendono. Il papa stesso lo commenta: "Essi anelano a vedere nel sacerdote (papa, vescovo o semplice prete) il seguace di Cristo; a porgli domande con fiducia e speranza, a toccare con mano il cuore della chiesa".

Giovanni XXIII ha indicato ai pastori d'anime alcuni criteri per rispondere alla richiesta di aiuto e di amore che si leva da tutti i punti della terra. Ha segnalato l'itinerario di servizio nella fede in Cristo risorto. Pot  farlo perch  non s'era mai discostato da lui.

\*\*\*

L'anno santo 1900, il chierico Angelo Roncalli, pellegrino a Roma soffr  l'umiliazione del sentirsi invitato con tutti gli altri pellegrini, ad allontanarsi dall'Urbe il 20 settembre per tema di disordini all'occasione dello scoprimento del monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori, nel trentennio della Breccia di Porta Pia. Egli ne approfitt  per recarsi ad Assisi e Loreto.

Il senatore Crispoldi raccontava che quello fu il tempo delle segrete lagrime dei cattolici e delle scomposte ballate degli avversari della Chiesa:

Un po' dappertutto - commentava Giuseppe De Luca - in Italia e con ogni pretesto e ad ogni occasione, si ball . I balli ebbero momenti di vertigine universale, addirittura. Tutto ballava, contro il

Papa e i preti. Ballava la storia, ballava la scienza, ballava la politica, ballava la piazza. Era un'indescrivibile furia, un vortice: con voci impennate di poeti, discorsi vibranti di sindaci, clamori a passo di marcia di bande, smodatezze di giornali, ironie sinanche dei moderati. Tra i gorgi di questi pubblici balli e quelle segrete ringoiate lagrime, la storia - cioè, per noi, la Provvidenza - aveva scelto la sua via che non era né la via degli uni, né degli altri. Venticinque, o trent'anni dopo la breccia, la chiesa ancora non dava segno d'essere caduta con la breccia e, quello che era più serio assai, nemmeno dava segno di voler cadere. Si rafforzava per contro, a dismisura, rendendo inutili il pianto agli uni, il ballo agli altri<sup>31</sup>.

Nemmeno ai nostri giorni un po' dappertutto, in Italia e nel mondo, mancano i balli in questo senso. Non spaventarsene per niente fa parte del buon senso romano, è radicato negli uomini che hanno il "sensus Christi". Tra le pieghe dei due racconti si delinea il sorriso puro e mite di papa Giovanni, prete romano, con tutto il fremito della sua fede, l'entusiasmo della sua devozione, la fedeltà del suo impegno. Riascoltiamo da lui il monito severo di Benigno Bossuet:

"Io non mi faccio meraviglia che Dio sembri essersi allontanato dagli uomini, che da noi egli ritiri le sue misericordie: l'umiltà è sbandita dal mondo, ecco perché. Un uomo umile, dico un uomo il quale sia pieno di ritegno, il quale sia modesto, è una rarità quasi inaudita<sup>32</sup>.

Prete romano, prete della chiesa universale, missionario ed ecumenico, papa Giovanni è stato questa rarità del secolo ventesimo.

Questo inviato di Dio, questa "rarità" del secolo XX, «papa della bontà, papa del Concilio, dell'ecumenismo, delle missioni, della Chiesa che vuole abbracciare il mondo»<sup>33</sup> papa della chiesa maestra e ancella della pace, ha pagato duramente il Concilio e la *Pacem in terris*. L'ha riconosciuto Giovanni Paolo II, quanto meno nei riguardi del Concilio.

Questo pagare, che è condizione inderogabile dei discepoli del Maestro, questa memoria sconcertante di uno scotto imposto da occulti potentati ai servi di Dio, è documentato in una pagina drammatica di François Mauriac, scritta durante le congregazioni generali preparatorie del conclave:

Sabato 15 giugno (1963).

Ieri sera nel corso di una emissione dedicata a Giovanni XXIII abbiamo visto apparire sul piccolo schermo l'avversario: colui che agisce in segreto nella chiesa. Nei giorni scorsi nascose la sua faccia, perché egli sa che una corrente così impetuosa, come questa che si è manifestata nella Pentecoste 1963 non torna indietro. A lui preme scrutare a monte il posto della sponda dove agire sulla corrente, regolarla, arginarla e, alla fine, deviarla. Tutte le vecchie canalizzazioni sono là ancora pronte a servire di nuovo.

Questo avversario, subito smascherato, aveva preso i lineamenti di un deputato italiano (di cui non ho afferrato il nome). Egli non ha saputo trattenersi dal proclamare in faccia al mondo ciò che molti uomini, in questo momento, persino in seno alla chiesa e al sacro collegio, attendono e sperano dal prossimo pontificato: che esso reagisca, con prudenza ma con forza, contro quello appena interrotto; che su un punto essenziale: l'apertura all'Est il nuovo papa si sbarazzi, prima che sia troppo tardi, di ciò che Giovanni XXIII aveva avviato. Per la prima volta, a quanto ne so, un cristiano ha osato denunciare pubblicamente l'ingenuità del pontefice defunto. Con che aria di superiorità! Osservava quel duro volto chiuso, alla cui superficie non affiorava alcuna luce interiore. In Italia, come in tutte le democrazie d'occidente, qualche migliaio di voti perduti alle elezioni, di cui il partito comunista ha beneficiato, pesa assai agli occhi dei professionisti della politica, molto più dell'immensa vittoria riportata dalla santa chiesa su un campo invisibile dove si giova la salvezza del mondo<sup>34</sup>.

Questa pagina pesa sul mio animo da 35 anni. Ne parlai con Giovanni Paolo II nell'agosto 1979. Ne ricavai tetro illuminante commento: "Non importa. Papa Giovanni era un profeta. Ha avuto ragione, nonostante tutto, ed ha segnato una strada".

L'enciclica *Pacem in terris*, questo *scandalo* del secolo XX per i prudenti di questo mondo (Rm 8,6), fu concepita la sera dell'11 ottobre 1962, avvio del Concilio Vaticano II; ebbe il suo inizio con la crisi dei Caraibi; uscì dal cuore del Papa dopo prolungati colloqui col sociologo della Segreteria di Stato Pietro Pavan. L'elaborazione coinvolse i dicasteri della Santa Sede; fu sottoposta al vaglio dei massimi Istituti ecclesiastici; la verificarono, tra altri, i cardinali Franz König arciv. di Vienna, Joseph Frings arciv. di Colonia, Paul Richaud arciv. di Bordeaux. Osservazioni e suggerimenti consentirono alla sinfonia della pace di risuonare alta nel mondo. L'enciclica, compresa la parte quinta: "Richiami pastorali" che poteva incontrare diversità di pareri ed esigere ulteriore sfumatura di espressione, dopo lungo girovagare, tornò indenne sul tavolo del papa per l'apostolico sigillo; ed

intrecciò il suo iter con le celebrazioni per la consegna dei premi Nobel: il premio della pace a Giovanni XXIII in Vaticano il 10 maggio; e l'indomani, al Quirinale, presente il Papa, per la biologia al prof. Karl von Frisch; per la storia al prof. Samuel Eliot Morison; per la matematica al prof. Andrej Kolmogorov; per la musica al compositore Paul Hindemith.

Nessun riconoscimento, allora, a Pietro Pavan, tranne la certezza di trovarsi ben custodito "in pectore" del Papa! L'illuminato studioso ed insonne collaboratore di Papa Giovanni nella stesura dell'enciclica, dopo la morte del pontefice sperimentò lungo periodo di isolamento, da cui lo trasse Giovanni Paolo II nel 1985, 22 anni dopo la promulgazione di *Pacem in terris*, creandolo cardinale ad anni 81.

8. Dixi. Con animo sereno, cuore trepido. Non presumo di aver detto bene, di aver corrisposto all'aspettativa di chi ascolta per meglio conoscere, per entrare nello spazio dei testimoni e per radicarsi viepiù nell'ostinato impegno per la pace.

Due note suggellano il mio balbettio, addolciscono i ricordi, spronano a fiducioso cammino verso le agognate frontiere. Estraggo le note dall'agenda 1947 di Angelo Giuseppe Roncalli, nunzio apostolico in Francia. Mi propongo io stesso, io per primo di rileggerle come una preghiera, mentre gli occhi errano sul mappamondo, che ad imitazione di Papa Giovanni che volle accanto a sé la visione religiosa delle nazioni e dei popoli, campeggia nella mia camera di lavoro:

Février 1947, lunedì 10. Sainte Scholastique.

...Alle 22 credetti bene partecipare al solenne ricevimento all'Eliseo coi firmatari della pace. A Bidault, che oggi aveva presieduto all'avvenimento e che fu molto amabile per il Nunzio dissi: Benvenuta la sposa anche se è un poco *boiteuse*. (zoppa).

Mardi 11. Sant' Adolfo.

... Le impressioni circa la pace di ieri sono meste. D'altra parte era logico che si venisse ad una conclusione. Bisogna scaldare l'ottimismo. Bisogna confidare in Dio più che negli uomini. Madonna di Lourdes, regina della pace, prega per noi.

#### N O T E

1. Georges Bernanos, *Ultimi scritti politici*, Morcelliana, 1964, p. 335.
2. "Sive ergo in seipsis considerentur, sive ad figuram aut ad sonorum aliarumve motionum leges numeri adhibeantur, incommittabiles regulas habent, neque ullo modo ab hominibus institutas sed ingeniosorum sagacitate compertas" (*De Doctrina christiana*, II, 38, 56, PL 34, col 61).
3. *Giovanni XXIII in alcuni scritti di don Giuseppe De Luca*, Casa Ed. Morcelliana, Brescia 1963, p. 10: "Qualche linea per un ritratto".
4. E. Soderini, *Pontificato di Leone XIII*, Mondadori, 1932, p.445.
5. *La Civiltà Cattolica*, serie XVIII, vol. IX, fasc. 1261, 20 dic. 1902. Diamo la parte di discorso non declamata da Papa Leone:

Le ultime parole sue alludono, signor Cardinale, all'azione democratica cristiana, che è al di d'oggi, com'ella ben comprende, un fatto di non leggiera importanza. A codesta azione, tutta consentanea all'indole del tempo e ai bisogni che la suscitarono, Noi demmo sanzione ed impulso, divisandone peraltro assai nettamente lo scopo, il modo, i confini; cosicché se in questa parte accadesse a taluno di dare in fallo, certo non gli accadrebbe per mancanza di guida autorevole. Ma parlando in generale di coloro che si son posti a quest'opera, italiani ed esterni, è indubitato che vi s'affaticano attorno con buon zelo e frutto notevole: né deve passare inosservato l'utile contributo che pur vi stanno recando centinaia di giovani valorosi. Anche il Clero confortammo ad entrare con certi riguardi in questo medesimo campo d'azione, perché a dir vero, non c'è assunto di schietta carità giudizioso e proficuo, al quale sia straniera la vocazione del sacerdozio cattolico. Or non è forse carità vera ed opportunissima questa di applicarsi con premura e disinteresse a migliorare le spirituali condizioni e le sorti materiali delle moltitudini? Il materno amore della Chiesa verso gli uomini è universale come la paternità di Dio; ma nondimeno, fedele alle sue origini e memore di esempi divini, ella ebbe sempre in costume d'accostarsi con un senso di predilezione agli umili, a quei che soffrono, ai reietti della fortuna. Quando sia sinceramente e costantemente informata allo spirito di questa madre universale dei popoli, può ben confidarsi di non fallire al suo scopo la cristiana democrazia; e niuno s'adombri del vocabolo, quando si sa che la cosa è buona. Inteso come lo intende la Chiesa, il concetto democratico non soltanto si accorda a meraviglia coi dettami rivelati e le religiose credenze, ma nacque anzi e fu educato dal cristianesimo ed è la predicazione evangelica che lo diffuse fra le genti. Atene e

Roma non lo conobbero, se non quando ebbero udito la voce divina che disse agli uomini, voi siete tutti fratelli, e il Padre vostro comune sta nei cieli.

Fuori di questa democrazia che si denomina ed è cristiana, con ben altri ideali e per altre vie s'avanza il movimento democratico sedizioso e senza Dio. Giorni amari si prepara agli Stati civili, che pur lo si covano in seno carezzandolo. Ora l'azione popolare cristiana, esplicandosi sul medesimo soggetto, è una forza emula che s'interpone al successo di quello e vale in molti casi a preoccuparne l'opera. Se altro non conseguisse che di contendere il terreno alla democrazia socialista e circoscriverne i perniciosi influssi, avrà reso con ciò solo un servizio non piccolo all'ordinato vivere civile e al cristiano incivilimento.

6. DMC, IV, 24 dic. 1961, pp. 115-116.
7. Giov. B. Montini, *Roma e il Concilio*, in "Rivista Diocesana di Roma", nov.-dic. 1962, pp. 706-710.
8. *Nostra aetate*, n. 4: "La Chiesa che esecra tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque".
9. Archivio della Radiotelevisione italiana, decennio della *Pacem in terris*, 1973.
10. *L'Osservatore Romano*, 27/28 aprile 1981.
11. *Insegnamenti di Paolo VI*, V (1967), p. 347: "Il monumento a Papa Giovanni nella Basilica Vaticana", 28 giugno 1967.
12. Loris F. Capovilla, *Papa Giovanni, un secolo*. Grafica e Arte. Bergamo 1981.
13. GdA, appendice della IV edizione: "Appunti per una biografia di Papa Roncalli", 1959.
14. GdA, 1902.
15. GdA, *ibidem*.
16. GdA, 14 agosto 1961.
17. GdA, *ibidem*.
18. DMC, I, p. 132: "*L'annuncio del Concilio Ecumenico, del Sinodo Romano, dell'aggiornamento del Codice di diritto canonico*".
19. *L'Osservatore Romano*, citato.
20. Charles Peguy, *Oeuvres en Prose*, La Pléiade, 1959, p. 1377.
21. Yves m.-J. Congar, *La tradizione e la vita della Chiesa*, Ed. Paoline 1964, pp. 9-10.
22. Federico G. Faber, *Betlemme*, Tip. Pont. ed Arciv. Marietti, Torino 1899: "*La spelunca a mezzanotte*", cap. III, p. 140.
23. GdA, 13 ag. 1961.
24. *Insegnamenti di Paolo VI*, XI (1973) pp. 567-568: "Implorazione costante di Giovanni XXIII per la chiesa: libertà unità e pace".
25. Roger Aubert, *Attentes des Eglises et du monde au moment de l'élection de Paul VI*, Roma 1980. *Symposium su Ecclesiam suam*.
26. DMC, V, p.206
27. Charles De Gaulle, *Memoires d'espoir*, Ed. Plon 1970, pp. 204-205.
28. *Pacem in terris*, par. 127.
29. M. Delbrél, *Noi, delle strade*, Gribaudi 1969, p. 319.
30. V. Gorresio. *La nuova missione*, Rizzoli 1968, pp. 220-221.
31. G. De Luca, *Il Card. Bonaventura Cerretti*, Storia e Lett., 1971, pp. 59-60.
32. B. Bossuet (1627-1704), *Oeuvres oratoires*, III, p.133ss.
33. *Insegnamenti di Giov. Paolo II*, IV, 2/1981, p. 756.
34. F. Mauriac. *Le nouveau bloc-notes*, 1961-1964, Flammarion 1968 p. 296.